

&gt; LINEA DI CONFINE

DOPO I NOTAV  
ARRIVANO  
I NOCARDI

MARIO PIRANI

NELLE devianze politico ideologiche proprie della fauna partitica italiana si distinguono, fra tutte, due specie fondamentali: gli oltranzisti del divieto (no tav e company) e i furbastri del compromesso (dediti ai permessi eolici e altri impianti di sicura resa speculativa). Lo studio delle trovate è a volte esilarante

La più recente è quella fiorita attorno all'impianto di chimica verde inaugurato a Porto Torres nel Sassarese la cui materia prima è il cardo. "No cardo! Guai a chi lo tocca!" hanno tuonato gli ispidi difensori della primigenia erba nostrana, caposaldo della trasformazione della prima raffineria integrata di prima generazione, battezzata Matrica, la cui storia val la pena di essere narrata. Come la storia della forte opposizione alla bonifica dei terreni incolti dove nasce il prezioso quanto inutile virgulto. Gli eroi del cardo vorrebbero che prima di bonificare il terreno sia scelta la coltura o gli impianti di sostituzione. La legge prevede invece che le opere di bonifica siano tarate sui progetti industriali da realizzarsi: prima bisogna sapere cosa fare sulle aree da recuperare e poi si realizzano le bonifiche necessarie (questa è la comprensibile posizione delle parti sociali, delle imprese e del ministero per l'ambiente). Un particolare di non poco conto è che le bonifiche le devono pagare le imprese e fra recuperare i terreni per farci un asilo o invece un impianto industriale la differenza di costo è enorme. Su un'area come Porto Torres stiamo parlando di centinaia di milioni (530 per l'esattezza) e tutti in conto Eni.

Nei progetti di sviluppo dell'area di Porto Torres è inserita anche la realizzazione di una centrale a biomasse. In buona sostanza si dovrebbero prendere gli scarti industriali delle lavorazioni di Matrica che consistono in residui organici della pianta del cardo e, dopo averli fatti macerare, produrrebbero biogas che si può utilizzare per la produzione di energia elettrica e vapore. Anche in questo caso c'è una forte disputa in atto con alcune associazioni ambientaliste che si oppongono alla centrale perché sostengono che questa potrebbe essere un termovalorizzatore camuffato. Si tratta di una bugia ridicola. Chiunque voglia affrontare le tematiche legate all'integrazione di filiera nelle nuove produzioni bio industriali, sa che il valore risiede nel recupero fino all'ultimo dei potenziali presenti nelle materie prime. Uno scarto di lavorazione del primo stadio, può diventare una materia prima per i passaggi successivi e alla fine quello che resta è ancora fermentabile per la produzione di biogas che opportunamente bruciato renderebbe energia e vapore.

La Autorizzazione Integrata Ambientale e la Valutazione di Impatto Ambientale, AIA e VIA, stabiliscono che la centrale possa bruciare rifiuti, sul piano tecnico, evidentemente non su quello politico! Ogni volta che si affronta il tema delle difficoltà industriali delle nostre imprese emerge il problema dell'alto costo dell'energia; la produzione di energia elettrica integrata ai cicli di produzione chimica abbatterebbe per contro i costi energetici.

Le materie prime indispensabili ad un processo di green chemistry sono di origine vegetale, dalla canna da zucchero alle canne palustre, dall'olio di palma agli oli vegetali esausti, ed il processo di gestione dei recuperi agricoli delle aree sarde devono passare attraverso una interazione fra la politica regionale, le università e le associazioni degli agricoltori.

Fino ad oggi la Regione Sardegna non ha mai messo in campo nessuna azione in tal senso. Il primo grande processo di riconversione industriale dell'intero territorio sardo oggi sta in piedi con materia prima vegetale che arriva dalla Francia.

C'è un'azione di ostacolo, all'uso dei terreni agricoli perché se ne teme la sottrazione all'uso alimentare. In realtà perché si preferisce utilizzare il terreno per ricoprirlo di pannelli solari.

Il cardo, che dovrebbe essere il vegetale di maggior utilizzo nel progetto Matrica per le sue caratteristiche fisiche, è una pianta spontanea che cresce già senza intervento umano e che non ha bisogno quindi di manutenzione ma soprattutto non ha bisogno di acqua che in Sardegna è un elemento preziosissimo.

L'azione di coinvolgimento del mondo agricolo in questa produzione, ha il vantaggio di dare la possibilità di organizzare la coltivazione del cardo su terreni che già oggi non sono utilizzati e che invece potrebbero diventare fonte di reddito importante. Il no! a priori è il maggior ostacolo ad uno sviluppo industriale programmato della realtà sarda.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCOMUNICA COME ARMA  
CONTRO L'ERESIA CRIMINALE

&lt;SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITO MANCUSO

OPPURE ancora nel 1949 tutti gli appartenenti al Partito comunista (scomunica che, a quanto mi risulta, non è stata mai formalmente ritirata). La durissima arma del bando dalla comunità ecclesiale fu usata anche contro la libertà di coscienza in materia di teologia con le scomuniche che colpirono teologi e predicatori come Ian Hus e Girolamo Savonarola (entrambi finiti sul rogo), oppure il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario e qualche secolo dopo Martin Lutero e a seguire tutti i protestanti. A questo proposito penso sia doveroso ricordare quanto avvenne nel 1561 proprio in Calabria, sempre in provincia di Cosenza, a solo un'ora di macchina dal luogo in cui papa Francesco ha celebrato la Messa, cioè il massacro di circa 3000 valdesi da parte delle truppe inviate dal grande inquisitore fra Michele Ghislieri, divenuto in seguito papa Pio V (anzi san Pio VI). Ed è impossibile non menzionare le scomuniche che colpirono due sacerdoti come Romolo Murri ed Ernesto Buonaiuti.

Ma non è solo storia di ieri, è anche cronaca di oggi. La chiesa di papa Francesco ha comunicato di recente, il 18 settembre 2013, un sacerdote australiano, Greg Reynolds, per aver promosso l'ordinazione sacerdotale delle donne e il riconoscimento sacramentale delle coppie gay, e sempre sotto Francesco si è avuta un mese fa la scomunica di Martha Heizer, teologa cattolica austriaca, presidente del movimento internazionale "Noi Siamo Chiesa", sostanzialmente per gli stessi motivi.

Due giorni fa in Calabria il papa ha detto che «la ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune», aggiungendo che «questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no». E ha scomunicato la scomunica. Ora io chiedo però se sia giusto accostare nella stessa pena criminali che adorano il male e sinceri credenti che cercano (magari anche forzando i tempi) di rendere la Chiesa davvero una casa accogliente per tutti. Me lo chiedo e sento che sia giusto rispondere che non lo è.

All'inizio di questo artico-

lo ho posto il problema di che cosa succede a un essere umano che viene scomunicato. La risposta è molto semplice: dipende dall'uomo e dalla donna colpiti dalla condanna. Un tempo non era così, un tempo quando un papa lanciava l'anatema della scomunica succedeva per tutti qualcosa di concretamente serio, all'interessato venivano a mancare tutti i rapporti sociali necessari all'esercizio del suo ruolo, oppure, nel caso fosse già nelle mani del potere ecclesiastico, veniva consegnato al braccio secolare che comminava la pena, non di rado capitale. Ancora nella prima metà del '900 Ernesto Buonaiuti dovette soffrire la fame per essere stato scomunicato a causa delle sue ricerche storiche e delle sue tesi teologiche, anche alla luce del fatto che, essendo stato uno dei pochissimi docenti universitari a non giurare fedeltà al regime fascista, aveva perso anche la cattedra presso l'università statale.

Oggi la scomunica è ben lontana dal produrre effetti come questi. Oggi essa semplicemente prevede che lo scomunicato non possa

prendere parte alle celebrazioni liturgiche e assumere incarichi ecclesiali. Fine della trasmissione. Ovvero il massimo della pena per sinceri credenti come il presidente di "Noi siamo Chiesa".

Ovviamente l'effetto delle parole di Francesco su criminali incalliti come gli affiliati alle cosche è diverso: è improbabile che ne soffriranno le loro coscienze. Però il peso simbolico della scomunica colpirà la narrazione pseudo-religiosa che la mafia fa di se stessa, aiuterà a recidere i rapporti che i boss hanno avuto con le chiese locali, metterà parroci e curie davanti alle loro responsabilità, renderà sempre più difficile il consenso sociale che la criminalità organizzata cerca di creare intorno a sé.

Sono parole coraggiose perché trasformano la scomunica in un'arma importante. Per questo Papa Francesco fa benissimo a pronunciare l'anatema contro i mafiosi, ma sarebbe bello anche che impedisse ai suoi collaboratori di utilizzare quell'arma con lo stesso stile di un passato non proprio radioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMARE LA DISINTEGRAZIONE  
DI SIRIA E IRAQ

THOMAS L. FRIEDMAN

S I PARLA molto in questi giorni di una possibile alleanza tra America e Iran per respingere la coalizione di milizie sunnite che hanno preso il controllo di Mosul e di altre città sunnite nell'Iraq occidentale e in Siria. Per il momento, io direi di starcene fuori da questo conflitto — non perché è l'opzione migliore, ma perché è la meno peggio.

Dopo tutto, qual è l'ambito nel quale interverremmo? Iraq e Siria sono gemelli: sono società multietniche e multisettarie governate, al pari di altri stati arabi, sempre in modo gerarchico. Noi abbiamo rimosso il dittatore dell'Iraq. La Nato e i ribelli tribali quello libico. I popoli di Tunisia, Egitto e Yemen si sono sbarazzati dei loro despoti; e alcuni in Siria hanno cercato di fare altrettanto per destituire i loro. Ogni paese oggi si trova alle prese con la sfida di cercare di amministrarsi in orizzontale, facendo sì che le varie sette, i partiti, e le tribù definiscano contratti sociali di convivenza, per vivere come cittadini alla pari che si avvicendano al potere.

I paesi ad aver ottenuto i migliori risultati in questa transizione sono Tunisia e Kurdistan. Gli egiziani ci hanno provato, ma quando hanno scoperto che l'insicurezza era insostenibile, hanno dovuto ripristinare il pugno di ferro delle giunte militari. La Libia è precipitata in un conflitto intertribale. Lo Yemen fatica a trovare un malfermo equilibrio tra le varie tribù. In Siria la minoranza sciita/alawita insieme a cristiani e alcuni sunniti pare preferire la tirannia di Bashar Assad all'anarchia dei ribelli capeggiati dagli islamisti. I curdi siriani si sono ricavati una propria en-

clave, così che il paese ormai è una scacchiera.

In Iraq il primo ministro sciita Nouri al-Maliki, dal momento stesso in cui gli americani se ne sono andati ha preferito invece conferire maggiore potere agli sciiti iracheni e toglierlo ai sunniti. Non c'è da stupirsi di conseguenza se i sunniti iracheni hanno deciso di agguantare da soli la loro fetta settaria del paese.

E così oggi sembra che un Iraq unito e una Siria unita non possano più essere governati verticalmente o orizzontalmente. I loro leader non hanno più il potere di far arrivare il loro pugno di ferro a ogni confine, e la popolazione non ha più la fiducia necessaria a tendersi reciprocamente una mano. Sembra proprio che l'unico modo di restare uniti potrebbe presentarsi nel caso in cui arrivasse una forza internazionale, che destituisca i dittatori, sradichi gli estremisti e dia vita a un consenso politico dal basso verso l'alto. Si tratta di un progetto generazionale per il quale non sembrano esserci volontari.

Potrei dire che prima che il presidente Barack Obama lasci cadere da una caccia militare statunitense anche solo una lattina vuota di Coca-Cola sulle milizie sunnite in Iraq, dobbiamo insistere affinché al-Maliki si dimetta e si formi un gabinetto di unità nazionale del quale facciano parte leader sciiti, sunniti e curdi inclusivi. Potrei dire che questo è il requisito fondamentale per la riunificazione dell'Iraq. E potrei dire che non è assolutamente nel nostro interesse, né in quello del mondo, assistere allo sgretolamento dell'Iraq e all'insediamento in una delle sue parti di un

governo di milizie sunnite assassine.

E invece devo dire questo: mi sembra a uno stesso tempo troppo tardi e troppo presto fermare la disintegrazione. Troppo tardi perché qualsiasi fiducia ci sia mai stata tra le varie comunità è ormai sparita, e al-Maliki non si cimenta neppure nel tentativo di ricostruirlo. Troppo presto perché prima che le varie sette possano coesistere pacificamente sembra quasi inevitabile che gli iracheni debbano apprestarsi a vivere divisi, a capire quanto sia folle tutto ciò e quanto si impoveriranno ancor più.

Nel frattempo, è innegabile che il terrorismo potrebbe essere esportato da noi dal nuovo "Sunnistan" iracheno radicalizzato. Ma per contrastare questa minaccia ormai onnipresente noi abbiamo l'Agenzia per la Sicurezza nazionale, la Cia e i droini.

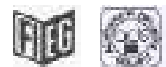
Il pluralismo si è affermato in Europa soltanto dopo molti secoli nei quali una o l'altra controparte nel corso di guerre di religione pensava di poter avere tutto, e soltanto dopo che grandi pulizie etniche hanno dato vita a nazioni più omogenee. L'Europa ha vissuto anche l'Illuminismo e la Riforma. I musulmani arabi adesso devono percorrere questa stessa strada. Accadrà quando vorranno farlo o quando avranno esaurito tutte le altre opzioni. Nel frattempo, cerchiamo di fortificare le oasi di rispettabilità — Tunisia, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Libano e Kurdistan — e di rafforzare le nostre stesse democrazie per proteggerci nel migliore dei modi.

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione  
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORI Angelo Aquaro, Gregorio Botta  
Dario Cresto-Dina, Massimo Giannini  
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Fabio Bogo  
CAPOREDATTORE VICARIO Enzo D'Antona  
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa  
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE Carlo De Benedetti  
AMMINISTRATORE DELEGATO Monica MondardiniCONSIGLIERI: Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti  
Giorgio Di Giorgio, Francesco Dini, Maurizio  
Martinetti, Silvia Merlo Elisabetta Oliveri, Michael  
Zaoui, Tiziano Onesti Luca Paravicini CrespiDirettori centrali  
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATIVI)  
Stefano Mignane (RELAZIONI ESTERNE)  
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale  
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 98 - 00147 ROMA  
DIRETTORE GENERALE Corrado Corradi  
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7745  
del 18-12-2013RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975  
La tiratura de "la Repubblica" di domenica 22 giugno 2014 è stata di 457.756 copie